

Prodi e “l'amarezza” per la scissione Medita un appello in extremis

“Riunirsi per riunirsi non serve”. E in tanti lo cercano

Retrosцена

FABIO MARTINI
ROMA

Per ora il Professore non vuole prendere un'iniziativa pubblica, perché la divisione che sta dilaniando il Pd, gli suscita soprattutto «amarezza». Ma in queste ore, nelle quale si sta consumando uno dei progetti più importanti della sua vita politica, Romano Prodi sta seriamente meditando se intervenire, con un appello in extremis. A favore non tanto di una generica unità, perché «riunirsi per riunirsi non serve a nulla». E neppure a favore di una delle parti in gioco. Ma di un progetto politico, di una forza politica - l'Ulivo, oggi il Pd - che si dimostri ancora capace di affrontare i «problemi veri» per «riformare una società che è diventata profondamente ingiusta». E ovviamente in tanti lo cercano. Per esempio Pierluigi Bersani, non Matteo Renzi.

L'altra mattina, a un amico di Bologna che gli chiedeva con quale sentimento seguisse questa vicenda, il Professore gli ha mostrato alcune immagini che risalgono alla giornata forse più festosa della stagione dell'Ulivo: sono le foto della kermesse al Palalottomatica di Roma, il 14 febbraio 2004, quella nella quale il Prodi «tradito» sei anni prima dai suoi alleati, tornava in Italia, richiamato dopo aver guidato per cinque anni la Commissione europea. Foto di leader plaudenti - D'Alema, Fassino, Rutelli, Parisi, Boselli, Amato - e di un palazzo dello Sport gremitissimo, mentre suonavano le note di «Una vita da mediano». Una kermesse rimasta insuperata, a sinistra, come suggestioni e entusiasmo della platea (l'avevano organizzata Paolo Gentiloni e Gianni Cuperlo) e d'altra parte gli effetti si videro subito: il centrosinistra vinse in 12 Regioni su 14 e poi le elezioni politiche del 2006.

Fino ad oggi il Pd - nato nel 2007 - era riuscito a sopravvivere a corpose dosi di veleno: la

prematura caduta del governo Prodi nel 2008, sempre per mano «amica»; la brusca caduta elettorale nel 2013 sotto la guida di Pierluigi Bersani; la doppia bocciatura delle candidature al Quirinale di Franco Marini e Romano Prodi da parte dei grandi elettori. Poi il Pd aveva ripreso quota dopo la vittoria alle Europee del 2014 sotto la guida di Matteo Renzi che però da presidente del Consiglio non ha mai cercato la collaborazione e il consiglio del Professore. A parte la vicenda del Quirinale, Renzi lasciò cadere la richiesta, avanzata con una lettera riservata, da parte delle principali fazioni libiche di affidare una mediazione al Professore.

Contatti col contagocce e questo spiega come mai in questi giorni Renzi non abbia composto il numero del cellulare di Romano Prodi per chiedergli un appello per l'unità del partito. Diverso il rapporto con Pierluigi Bersani: a dispetto della leggerezza con la quale l'allora leader del Pd lanciò Prodi nella mischia del Quirinale senza che il Professore avesse brigato per essere candidato, tra i due c'è un rapporto amichevole. Tra emiliani. Nato durante il primo governo dell'Ulivo (1996-1998) e rafforzato durante l'esecutivo dell'Unione: nel maggio 2008, il giorno nel quale Prodi lasciò palazzo Chigi dopo l'arrivo di Berlusconi, gli unici ministri presenti al comitato erano Giulio Santagata e Pierluigi Bersani.

Da più parti arrivano richieste al Professore per un appello unitario. Prodi ci sta pensando. Ma sia lui che Arturo Parisi, l'altro padre dell'Ulivo e della «democrazia governante», sono amareggiati, come non capitava da tempo. Anche perché loro e non soltanto loro, in queste ore ricordano una semplice verità: i progressisti in Italia sono andati per la prima volta al governo in tutto il dopoguerra grazie all'Ulivo nel 1996 e sono riusciti a vincere le elezioni soltanto un'altra volta. Il leader era sempre lo stesso.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

